

Messo alla porta in 24 ore per le proteste dei soci Non volevano un barman gay «Andrò via da Volterra»

Licenziato dal circolo Arci «È omosessuale»

Non l'hanno voluto più di un giorno al circolo Arci di Borgo San Giusto di Volterra. Non perché fosse incapace di fare il barman ma perché gay. È la storia di Enzo, 28 anni, siciliano, da 10 anni in Toscana. Vive con il suo compagno a due passi dal circolo, si sta per laureare in architettura e quel lavoro gli serve per vivere. «Mi hanno cacciato perché sono omosessuale e non sono nato qui».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE ANTONELLA SERANI

VOLTERRA (PISA). Dietro il bancone del bar c'è rimasto un giorno solo. Poi l'hanno messo alla porta. Troppe proteste da parte dei clienti: alla gente non piaceva farsi servire da un barman gay. Enzo, un ragazzo di 28 anni, omosessuale, è stato licenziato dal bar del circolo Arci del quartiere più rosso di Volterra, Borgo San Giusto, dove era stato assunto il primo luglio scorso. Il suo impiego non è durato più di 24 ore. La mattina del secondo giorno dopo che si sono presentate a casa sua e gli hanno detto, senza star troppo a tergiversare, che i membri del consiglio di amministrazione del circolo avevano deciso che Enzo non poteva più lavorare lì, troppe proteste e minacce da parte dei soci. Un omosessuale al bar non lo volevano, quindi o lui se ne andava o loro abbandonavano il circolo. «Io non ho mai sbandato la mia vita privata», spiega Enzo con tutta l'ammarezza sul viso e nelle parole che una vicenda come questa lascia addosso. «Ma non ho neppure mai pensato che ci si dovesse nascondere». Quando sono arrivato a Volterra mi sembrava che le cose andassero davvero bene, meglio di quanto era stato a Firenze, forse perché una città piccola porta i rapporti umani più intensi di quanto succeda in una grande città. Mi sono sempre posto problemi d'inserimento, ma sempre come persona non come omosessuale.

Enzo da 10 anni vive in Toscana, prima a Firenze, dove frequenta la facoltà di architettura. Per un breve periodo è tornato al suo paese d'origine, la provincia di Messina, perché il padre gli aveva procurato un lavoro che sembrava definitivo. Poi Enzo, che doveva fare ancora il militare, scelse il servizio civile, e fa domanda per poter svolgere in Toscana, possibilmente in provincia di Pisa. Lavora così al comune di Pontedera come obiettore, e fa il pendolare tra lì e Volterra.

perché qui vive con quello che ormai da tempo è il suo compagno. Deve laurearsi, gli manca solo da discutere la tesi, ma ha anche bisogno di lavorare. È così accoglie la proposta che un'amica gli fa di andare a fare il barista al Circolo Arci di Borgo San Giusto. Il primo luglio entra a lavoro, il giorno seguente viene licenziato. «Hanno calpestato la mia persona, la mia dignità», ha commentato Enzo. «Sai cosa mi brucia di più in questa storia? Forse proprio il fatto che l'immagine che mi ero fatto di questo posto, della sua cultura, della sua tradizione si è rivelato tutto così falso». Prima di questo episodio, infatti, non c'erano stati atteggiamenti di intolleranza al circolo Arci. «Tutto rientrava nei limiti del reciproco rispetto, i nostri vicini erano tranquilli, e ci noi ce ne eravamo noi. Ma forse è stato il fatto che io ho scelto di metterlo in pubblico. Finché tutto rimaneva nel chiuso delle proprie abitazioni magari i commenti sgradevoli c'erano, ma non venivano fuori. Quando io sono uscito allo scoperto, loro si sono sentiti in diritto di non volermi, di rifiutarmi. Io sono di fuori e in più sono omosessuale, se ero uno di loro non mi avrebbero cacciato. Ma non sono uno di loro. È incredibile quanto sia chiuso e corporativo questo posto». Il direttore del circolo Arci affida la sua difesa ad uno stringato comunicato nel quale precisa che il giovane era stato assunto per poche ore, senza alcun contratto di lavoro, né impegni particolari in sostituzione di un altro ragazzo che si era ammalato. Enzo ha avuto subito la solidarietà del sindaco pisano, che ha scritto una lettera durissima di condanna rivolta ai membri del circolo Arci. Ma la solidarietà oggi non basta ad Enzo. «Pensavamo già da tempo di andarcene da qui; oggi è diventata una scelta obbligatoria».

L'industriale Libero Grassi: «Ma quale lotta alla mafia Ho fatto arrestare quelli del "pizzo", sono rimasto solo»

«Ho denunciato il racket ma ne è valsa la pena?»

A Palermo c'è un imprenditore che ha denunciato il racket del pizzo ma che adesso si ritrova da solo a combattere una battaglia difficile. Parla Libero Grassi, 58 anni, a capo di una piccola industria tessile. Dice: «La magistratura? Si muove soltanto su input dei politici». E inoltre: «O sei inserito nel circuito affaristico-mafioso o sei tagliato fuori. I pool antimafia e i maxiprocessi, variabili inghiottite dal sistema».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Ma quale lotta alla mafia. Guardi la mia situazione: ho denunciato le persone che mi chiedevano il pizzo, li ho fatti arrestare ma alla fine sono rimasto solo. Non mi pento di ciò che ho fatto ma certo continuo a chiedermi se ne sia valsa la pena». Un imprenditore contro Cosa Nostra. Libero Grassi, 58 anni, titolare di una piccola industria tessile di Palermo, è deluso e amareggiato. La sua «battaglia» contro il racket del pizzo è caduta nel vuoto: «La magistratura? Ha ragione il giudice Di Lello, si muove solo dietro gli input del potere politico. Bisogna rassegnarsi? Non lo so. Forse sì. Certo, il caso di Giovanni Bonsignore (il funzionario regionale ucciso nell'aprile scorso, ndr) è sintomatico: lui è stato ucciso, sua moglie chiede verità ma la magistratura e l'atto commissario tacciono. Eppure Bonsignore aveva raccontato fatti precisi e aveva fornito ai giudici le pezze d'appoggio, le "carte" che consentivano di far luce sui fatti che lui denunciava».

In somma, il messaggio sembra chiaro: chi vuol fare la lotta alla mafia la faccia pure, ma se ne assuma tutte le responsabilità... Sì, ho paura che sia proprio così. Mentre mezza Europa cercava di capire perché un imprenditore palermitano avesse deciso di denunciare i suoi estorsori, in Sicilia facevano a gara per chi doveva coprirsi prima gli occhi con la cera. Sono stato criticato e isolato

persino dall'associazione industriali di cui faccio parte. Tutto questo ha un significato. Significa forse che è finita, è ormai definitivamente tramontata la stagione delle denunce? Ci sono stati vari momenti di speranza. I pool antimafia, i maxiprocessi: variabili che con il trascorrere del tempo sono state inghiottite dal sistema. E si è venuta a creare una situazione paradossale: il cittadino comune, ormai, non fa più parte della struttura. O sei inserito nel circuito affaristico-mafioso oppure sei tagliato fuori.

Sono parole durissime, le sue... Lo so. Ma dobbiamo smetterla di dibattere l'ostacolo. La verità è che la mafia in Sicilia controlla il letto e il fliccato. Vuole un esempio? Eccolo: a Palermo nell'ultimo anno ci sono stati tre decise di ditte che hanno dichiarato fallimento con cifre da capogiro. Queste aziende falliscono ma all'ultimo momento c'è qualcuno di buona volontà pronto a rilavarle con buca in pace dell'ex titolare che passa dalla bancarotta a un inatteso guadagno milionario

Il titolare di una fabbrica tessile di Palermo accusa la magistratura: «I giudici eseguono ordini politici»

Ma allora se il tessuto sociale ed economico è in mano alla mafia perché si continua a parlare di industrializzazione in Sicilia? È una presa in giro. Ecco, ricorda la metafora degli occhi ricoperti dalla cera. Nessuno vuol vedere quello che è sotto gli occhi di tutti: gli imprenditori del Nord che hanno investito nell'isola sono fuggiti. E nessuno, mi creda, proprio nessuno, investirà mai più una lira in Sicilia.

Ma allora se il tessuto sociale ed economico è in mano alla mafia perché si continua a parlare di industrializzazione in Sicilia? È una presa in giro. Ecco, ricorda la metafora degli occhi ricoperti dalla cera. Nessuno vuol vedere quello che è sotto gli occhi di tutti: gli imprenditori del Nord che hanno investito nell'isola sono fuggiti. E nessuno, mi creda, proprio nessuno, investirà mai più una lira in Sicilia.

Chi è il responsabile di tutto ciò? Alla base c'è certamente un'arretratezza culturale. Penso ai politici: parlano un linguaggio antico, non si comportano da contemporanei ma si muovono nell'ambito di vecchie logiche di potere. Non si riesce ad avere un dialogo con questa gente. Quando te li trovi di fronte la prima cosa che ti chiedono è: chi ti manda? E chi dice delle banche? Se lei o io chiediamo un mutuo o un prestito, ci fanno aspettare mesi. Si arriva al tel di tali colosso o amico dei boss, i soldi arrivano in tempo record. In Sicilia, quindi, si lavora

LETTERE

I «pasticci» che non piacciono a chi guarda con interesse ai Pds

Egredo direttore, ogni cittadino attento e fiducioso nell'evoluzione democratica del nuovo corso del Pds - dove si intravedono all'orizzonte nuove possibilità di impegno sincero e democratico per un ricambio del guida del governo del nostro Paese - si augura che questo partito sappia realizzare quella svolta, per ridare credibilità alle istituzioni e per una programmazione seria della cosa pubblica.

La cosa che mi voglio focalizzare, si riferisce al pasticciaccio che ex deputati Pds, Dc, Psi, Msi, di Sala d'Arcole, non rieletti nell'XI legislatura del 16 giugno 1981, in barba alle leggi, riunendosi nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea siciliana, ridisegnando la mappa dei vertici burocratico-amministrativi dell'Assemblea regionale siciliana, e nominando se stessi all'ufficio di presidenza, hanno modificato il regolamento di presidenza dei parlamentari. Con questa formula: «Si consente ai deputati con due legislature, non rieletti tra l'una e l'altra legislatura, di riscattare il buco di cinque anni, purché in questo periodo abbiano ricoperto altre cariche elettive».

Non si era detto che l'era del consociativismo era acqua passata? Fatti di questo genere sono stati consumati nel pieno di un Consiglio nazionale del Pds, dove giustamente si rivendicano nuove strategie, abbandonando vecchi modi di fare politica. Non si pensa che la gente interessata al nuovo corso del Pds non si smarrisca e si confonda, allargando così il solco tra cittadini e partiti, tra cittadini e istituzioni.

Pongo questo problema perché sono fermissimamente interessato alla nuova sinistra che si deve inevitabilmente costruire intorno al Pds, con le altre forze di sinistra e cattoliche.

Antonio Termini. Consigliere della Provincia di Agrigento

Come mai il Senegal è proibito a un iraniano?

Caro direttore, sono un cittadino iraniano e vivo a Bologna da dieci anni, dove mi sono laureato in Agraria. Da sempre sono interessato ai problemi connessi allo sviluppo del Terzo mondo e, allo scopo di approfondire queste tematiche, dopo la laurea ho continuato a seguire corsi di formazione presso vari organismi promotori di progetti per i Paesi in via di sviluppo. L'intenzione «era» quella di entrare a far parte di uno di questi «Organismi non governativi» e partire come volontario nell'ambito dei progetti rivolti allo sviluppo.

Tuttavia mi sono sempre scontrato con la legge italiana che non permette ai cittadini stranieri di far parte delle suddette «Organizzazioni non governative». Non riuscendo quindi a lavorare nel mio campo, continuo a lavorare in una cooperativa nel settore socio-antico, come quando frequentavo l'università per manie mie. Nel mese di giugno di quest'anno ho positivamente terminato la parte teorica del corso universitario di perfezionamento tenuto presso la facoltà di Agraria di Padova in «Sviluppo rurale nei Paesi del Terzo mondo». A conclusione del corso era previsto un stage in Senegal per studiare la situazione di sviluppo in corso di realizzazione. Ne uscendo del visto per recarmi in quel Paese, ho telefonato

Lamezia Terme, i killer mascherati hanno ferito gravemente un uomo del clan Muraca «Siamo carabinieri, può scendere...» Partono le revolverate, salvo per miracolo

Killer travestiti da carabinieri. E' successo in Calabria, a Lamezia Terme, la notte di sabato. Dovevano uccidere Luciano Cortese, 37 anni, ma hanno sbagliato mira. Sono riusciti solo a ferirlo. Ora l'uomo è curato in una località segreta. I killer, che hanno fallito il primo agguato, potrebbero cercare di colpire nuovamente. Perché a Lamezia Terme, la guerra tra cosche, è senza fine.

Lamezia Terme. Un uomo di 37 anni, Luciano Cortese, è stato ferito in modo grave, a colpi di pistola, sabato notte, a Lamezia Terme, da due sconosciuti travestiti da carabinieri. Cortese, colpito alla schiena, per la gravità delle sue condizioni, è stato trasferito, ieri mattina, in un centro clinico specializzato. Il piombo

ha sentito lo squillo del citofono. «Carabinieri! Deve scendere signor Cortese...». Sarò dovuto scendere in strada e seguirli, per accertamenti, fino in caserma. Al Cortese non è sembrata una situazione troppo strana, poiché fino a pochi settimane fa, egli era ancora sottoposto a misure di sorveglianza speciale. Tuttavia, Luciano Cortese ha chiesto: «Sì, ma prima salite». Sono saliti e hanno spinguto. Perfetti, sembravano due veri carabinieri. Il Cortese gli ha creduto. Ha preso il portafogli, si è infilato il giubbotto jeans ed è sceso. Ma ha fatto solo pochi passi: poi i falsi carabinieri hanno agito da autentici killer. E gli hanno puntato le pistole

contro, e hanno sparato. Per terra, in una pozza di sangue, immobilizzato dalle ferite, sembrava morto. I killer hanno creduto di aver fatto bene il loro lavoro e sono andati via. La moglie del Cortese è scesa poco dopo. E' stata lei a dare l'allarme. Subito dopo, posti di blocco, perquisizioni. Le indagini, però, non hanno dato grandi risultati. Carabinieri e polizia seguono l'unica pista possibile: quella che è possibile inquadrare nello scontro in atto a Lamezia Terme, ormai da anni, per la supremazia mafiosa. Una guerra sanguinosa, una guerra senza fine. In questo senso, Cortese era e continua ad essere un uomo nel mirino di killer avversari.

Luciano Cortese è, infatti, il nipote di Umberto Egidio Muraca, capocosa di Nicastro (frazione di Lamezia Terme) assassinato, l'8 febbraio del 1989, insieme a sua moglie, davanti al loro negozio. L'11 febbraio scorso, sempre a Lamezia Terme, è stato ucciso in un agguato, il cognato di Luciano Cortese, Gaetano Muraca, di 30 anni. Lo massacrarono i palettoni di una lupara. E non basta. Uno dei figli di Cortese, ancora oggi minorenne, fu accusato dell'omicidio del tabaccaio Antonio Lentidoro, di 59 anni, assassinato durante un tentativo di rapina, il 24 giugno del 1989. Una famiglia, come si capisce, in prima linea.

Napoli, l'idea è venuta al figlio di Giuseppe Navarra, l'uomo che per decenni è stato definito «o Re di Poggioreale» Un museo per ricordare il «guappo dei guappi»



DAL NOSTRO INVIATO ENRICO FERRARO

NAPOLI. Un museo della vecchia «guapparia» a Napoli? «E perché no». L'idea è venuta a Salvatore Navarra, 47 anni, grosso commerciante del quartiere Poggioreale a Napoli («ma non mi definisca un imprenditore, preferisco essere chiamato «guappo», uno che stabilisce un dialogo con il popolo»). «E comunque tra un anno - aggiunge - pubblicheremo un libro sulla vita di don Giuseppe Navarra, «o Re di Poggioreale». Gli occhi del signor Navarra sono attraversati da lacrime di commozone quando ricorda sua padre, «o Re», il più grande guappo della storia di Napoli. Un camorrista? «No, un uomo d'onore, un uomo che, di conseguenza, giuramai avrebbe fatto ricorso alla violenza». Salvatore Navarra in uno dei suoi uffici (il motto dell'azienda che vende porte di tutti i tipi è «tutto tranne il muro») si accalora nel sottolineare questa differenza sostanziale. «Vede - dice - non c'è nessun collegamento con i camorristi di oggi, gente violenta che non rispetta la vita umana, arricchita ed inebbita dalla droga: quelli «do Re» erano altri tempi. E il guappo oggi nel 1991 non potrebbe più vivere». Ma chi era don Giuseppe Navarra, nominato «King of Poggioreale» mentedimento che dal comandante delle truppe Usa a Na-

poli, Charles Poletti? In attesa di leggere il libro che la giovanissima Maria Esposito Navarra, sua moglie di don Salvatore, sta scrivendo, ci aiutiamo con i ricordi di famiglia. «È la Napoli del dopoguerra, con gli americani, le Arm-lire, il contrabbando, la borsa nera e la prostituzione. La Napoli degli «scartoloffi», del «laccchigigio», dei guaglioni «correntisti», abilissimi nel saltare su un camion in corsa e nello scancarone senza farsene accorgere dall'autista. È la Napoli delle sigarette «con lo sfitzo» acquisite dal seno di una donna prosperosa e per questo pagate qualche centesimo in più. Su questa città, e sulla sua plebe che non dopoguerra «pareva la plebe della città viceregnale», scrive P. Ricci in un vecchio articolo su «Vie Nuove», imperava Giuseppe Navarra, cavaliere di Gran Croce dell'ordine costantiniano: il più forte «omm nazist» (uomo in gamba, ndr), il più potente «masci» (sta per maestro, ndr), la più scaltra «carte e tre sette». «O Re» - racconta don Salvatore, che a suo padre si è sempre rivolto chiamandolo eccellenza - era nato da umili origini nel 1898...». Figlio di un venditore di fazzoletti, da piccolo viene mandato a studiare nel seminario di Nola. Da quel liceo ginnasio il futuro Re scappa presto. Un po' di vita nei vicoli di Napoli, poi la fuga

clandestina a Marsiglia, «la città francese più simile a Napoli», racconta il figlio. A Marsiglia la vita è dura, don Giuseppe si arrangia come può con le «svotazioni», nella sua, città di scarpe usate e riciclate. Qui impara l'arte di non soccombere e di rispondere a violenza con violenza. Ma la grande svolta avviene con la conoscenza di Vito Genovesse, potente capomafia d'oltre Oceano. Sarà proprio don Vito a presentare «o Re» al generale Poletti. Negli anni della liberazione, Giuseppe Navarra è già un guappo affermato nel quartiere di Poggioreale. «Perché «o Re» - racconta don Salvatore ricordando al meglio del suo repertorio melodrammatico - viveva col popolo, era un «pater familias», entrava anche nei tuguri dove il sole giuramai sarebbe entrato...». Nella sua casa («un palazzo con 40 stanze, sette bagni, mobili Luigi XV e quadri d'autore, perché «O Re» amava la scenografia») le porte sono sempre aperte. Entrano i guaglioni impegnati nei traffici illeciti per chiedere consigli, oppure il giovane che ha «offeso» una ragazza, e che «o Re» ha mandato a prelevare per «consigliargli» un matrimonio riparatore. Camorra? Non proprio, anche gli studiosi del fenomeno concordano. «Se per camorra si intende una forma particolare di criminalità organizzata - scrive Isasia Sales

con largo anticipo al consolato senegalese di Milano, specificando la mia cittadinanza e, così come mi era stato spiegato, mi presentai quindici giorni prima della partenza alla sede del consolato per il ritiro del visto. Ma qui, smentendo l'iter prospettato, mi obiettarono che necessavo di una, ormai impossibile, autorizzazione del ministero dell'Interno senegalese. Amareggiato dall'accaduto ho tentato di sollecitare l'interessamento del direttore del corso; contemporaneamente ho inviato un «fax» all'ambasciatore del Senegal a Roma per sollecitare il rilascio del visto, spiegando dettagliatamente il programma e le finalità del viaggio evidentemente non colle. Non ho ancora avuto risposta. Come ultimo tentativo ho mandato un «fax» al ministero dell'Interno senegalese. Ho chiesto anche all'organizzatore del viaggio, volontario della Ong italiana, che si trovava in Senegal, di seguire da vicino la faccenda, ma è fallito anche quest'ultimo tentativo, proprio poche ore prima della partenza. Gli altri 14 colleghi, miei compagni di corso, sono invece partiti. È un'assurda contraddizione che a un cittadino del Terzo mondo sia stata negata l'opportunità di completare la propria formazione per essere inserito con adeguata preparazione proprio nei programmi per il Terzo mondo. Asghar Talabaghli, Bologna